Omelia: XXXII^a Domenica del Tempo Ordinario – 06.11.2022.

2 Mac 7,1-2.9-14; Sal 16 (17); 2 Ts 2,16-3,5; Lc 20,27-38

"Gesù ci chiede di avere slanci di tenerezza verso chi soffre; di essere sentinelle di germogli di vita; figli del vento che spargono semi; pane che dà forza alla vita". Forse non si può scegliere troppo il nostro destino, ma possiamo dare un senso alla nostra vita, un senso alla nostra morte" (Luigi Verdi – Commento al Vangelo).

Quando don Giuseppe mi ha affidato l'omelia di questa domenica vi confesso che sono rimasto un po' perplesso. Mi sono chiesto, ascoltando le letture che la chiesa ci dona quest'oggi: ma ci credo veramente alla risurrezione? Vedete, c'è una tentazione che noi ministri di Dio corriamo, soprattutto dopo diversi anni in cui si entra e si esce con disinvoltura dalle sacrestie: l'abitudine. Ci si abitua a parlare agli altri di risurrezione e poche volte ci fermiamo a riflettere su questa parola. Eppure, il senso del nostro essere qui insieme come comunità di credenti nel Cristo, assaporare la sua Parola e gustare il suo Corpo, passa anche per questo evento spartiacque. Veniamo da una settimana in cui abbiamo guardato a quei compagni di viaggio che non ci sono più. Ci sentiamo tutti uniti dai vuoti che, come buche sui sentieri di montagna, aumentano di anno in anno dentro i nostri cuori. Nei giorni scorsi abbiamo contato le assenze. C'è una paura profonda che abita la nostra quotidianità: la morte. Separazione tra i colori della vita e l'oscurità della "non vita". C'è un narrato che spesso fa capolino nei discorsi, soprattutto quando nei nostri paesi le bacheche dei necrologi fissano un punto preciso di non ritorno. Quando una fotografia ed un orario funebre sono tutto ciò che rimane di quel volto, del suo sguardo, della storia di chi è deceduto. Se poi l'età anagrafica è più vicina alla nascita lo stupore lascia spazio allo sgomento. Nascono domande, i pensieri corrono come in una giornata ventosa di novembre. Ci percepiamo foglie appese ad un ramo in un freddo mattino di autunno. La vita si mostra nel suo lato più nebuloso, quello della fragilità. Siamo creature fragili! Poco servono le frasi di circostanza, le battute al bar, le polemiche sull'opportunità o meno di celebrare le Messe del 1° novembre nelle chiese o nei cimiteri... Anche la preghiera sembra una medicina che non porta nessun giovamento. La verità è che la morte non solo riguarda tutti, ma è un mistero. Anche i Vangeli, solitamente così ricchi di particolari sulla passione di Gesù, tacciono in questo punto critico. Il "come" sia il passaggio dalla vita alla morte, e da quest'ultima alla risurrezione, non è materia di indagine della fede. Se noi questa sera – per un momento – chiudiamo gli occhi possiamo rivedere le generazioni passate di Transacqua, uomini e donne che su questi stessi banchi si sono inginocchiati. C'è un filo comune che attraversa quelle vite di ieri e le nostre di oggi: è il pane spezzato dell'Eucaristia. Mi sono spesso chiesto quanto Pane è stato consumato a partire da quella lontana notte di tradimento in cui il Cristo istituì – con il suo stesso corpo – il Pane eucaristico. **Da oltre duemila** anni, noi cristiani, continuiamo a nutrirci di un frammento di farina, acqua e sale contenente la totalità del Corpo di Cristo, ma questo non ci evita la morte. Come insegnano i Padri della Chiesa l'Eucaristia è "Farmaco di immortalità". Nutrirci dell'Ostia Santa significa introdurre in noi i semi della risurrezione, i quali, me lo insegnate voi lavoratori di campi e orti, devono conoscere prima l'oscurità nelle profondità della terra per poi germogliare. Se non fosse per il messaggio vitale contenuto nell'episodio evangelico di Luca, in cui Gesù incontra i sadducei: i quali dicono che non c'è risurrezione, la loro storiella avrebbe del grottesco e scadrebbe nel ridicolo. Pensate quali considerazioni avranno fatto i discepoli, ascoltando il caso presentato al Cristo: una donna e sette fratelli i quali, uno dietro l'altro sposano la stessa persona, ma tutti muoiono senza lasciare figli. Avranno immaginato che fosse la donna a portare sfortuna! Questo dice quanto cinismo si nasconda dietro l'artefatto narrativo. Quanto sia possibile la violenza della parola che, priva di compassione, riduce la tragica realtà, la sofferenza sottesa, il dolore umano per la perdita di chi si ama, in un rebus da decifrare. Ma se si supera l'assurdo impatto iniziale, nell'intervento del Nazareno emerge qualcosa di inaudito, ma non per questo non credibile. Se la questione posta ruota intorno ad un'unica domanda ambigua: La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie? Gesù, con il suo stile rispettoso ma sempre molto chiaro, pone l'attenzione su un altro piano, quello di Dio: ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti... Intanto bisogna essere giudicati "degni" – da Dio – della vita futura, poi possiamo parlare della risurrezione. E visto che il giudizio divino non è altro che la certificazione di ciò che siamo stati, o non siamo stati, in questa vita, la risurrezione dei morti non è un problema del "dopo morte" quanto piuttosto un'opportunità per il presente. Infatti, conclude Gesù: Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui.

Qualcuno si chiederà: ma come fare con chi non crede, con coloro che dicono di non avere il dono della fede? San Paolo apostolo può piacere o meno, ma non gli si può negare che non parli chiaro. Nella Seconda lettura abbiamo ascoltato: La fede infatti non è di tutti. E subito dopo aggiunge: Ma il Signore è fedele: egli vi confermerà e vi custodirà dal Maligno.